EDITORIALI

La chiesa nella città dei morti

Cosa vede lo sguardo lucido di Schönborn nelle macerie d'Europa

Il principe di Santa romana chiesa, cardinale Christoph von Schönborn, tratteggia un quadro fosco sul futuro della chiesa. A Vienna, la capitale imperiale dell'antica Austria felix, un tempo la più cattolica tra le cattoliche d'Europa, si cedono le chiese alle confessioni religiose che ancora hanno fedeli con cui riempirle. Il trend è drammatico, quaranta per cento di cattolici tendenti al trenta. "Non so che fare", dice Schönborn, giungendo le mani come a cercare nella preghiera il conforto divino. E' preoccupato da ciò che sarà la sua chiesa tra dieci anni, sempre più schiacciata da quella cultura meramente positivista contro la quale alzava la voce, nel memorabile discorso ai Bernardini di Parigi, Benedetto XVI. Avvertiva, il Papa teologo, che la rimozione come "non scientifica" della domanda circa Dio nel campo soggettivo avrebbe comportato "la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte". Tradotto, "il tracollo dell'umanesimo". Scenario drammatico. Ciò che vale per la vecchia Vienna, in piena e radicata crisi demografica, ridotta a museo abitato per lo più da anziani che passeggiano al Prater, potrebbe valere per ogni altra metropoli dell'Europa ormai preda della compiuta secolarizzazione. E' una crisi demografica, ma anche spirituale. Guarda anche alle cosiddette patchwork family, Schönborn: quelle famiglie formate da divorziati e risposati, una o più volte. La famiglia moderna che ha soppiantato quella cristiana, che da essere la normalità è diventata l'eccezionalità. Il primate d'Austria si dice curioso di conoscere le decisioni del Sinodo sulla famiglia, cui una parte consistente della chiesa tedesca già guarda come l'occasione propizia per ribaltare prassi e tradizioni.

Ha il suo bel daffare, il prefetto dell'ex Sant'Uffizio, nel dire che dare la comunione ai divorziati risposati è andare contro la volontà divina. Misericordia e clemenza anche per le nuove famiglie, si invocano da più parti. Si prenda spunto dagli ortodossi, dice il segretario del Sinodo, monsignor Baldisseri: loro lo permettono. Bisogna essere elastici, la discussione deve essere aperta, senza steccati, spiega da Monaco il cardinale Reinhard Marx. Sembrano averlo preso in parola i vertici della Conferenza episcopale svizzera, che hanno deciso di realizzare un questionario alternativo a quello di Roma. Tra i quesiti, si chiede se si è favorevoli o meno alla "benedizione delle coppie omosessuali o divorziate". Lo sguardo lucido ma scoraggiato del domenicano Schönborn si posa sulle chiese vuote e sullo sgretolamento della famiglia cristiana, segni della fine di quella cultura millenaria senza la quale, per citare ancora il "Professor Ratzinger", lo sviluppo dell'Europa, il suo ethos e la sua formazione del mondo sono impensabili.

Ma questo debito a chi lo do?

Perché il Tesoro non potrà più contare (troppo) sulle banche

La Banca centrale europea ha posto alla base dell'Unione bancaria una verifica accurata dei bilanci delle banche europee con l'intento di garantire stress test impeccabili attraverso criteri più rigorosi di quelli finora adottati. All'interno della Bce si è però aperto un dibattito spinoso quando un membro del comitato esecutivo Peter Praet, interpellato dal Financial Times, ha avanzato l'ipotesi d'imporre l'accantonamento di speciali "fondi rischi" alle banche in base alla "rischiosità" dei titoli di stato in portafoglio. Il presidente Mario Draghi ha risposto che non c'è bisogno di trattamenti particolari: ogni tipo di impieghi sarà valutato per la sua qualità. Il problema non riguarda solo le banche spagnole e italiane, che hanno molti titoli del debito nazionale (quelle italiane ne hanno per 425 miliardi di euro), ma anche quelle nordeuropee, le quali soffrono di un rapporto sbilanciato fra patrimonio e prestiti. Certo non ci saranno discriminazioni, ma la severità della "quality review" della Bce potrebbe comportare che i possessi di volumi elevati di titoli italiani siano percepiti come più rischiosi che ora. Quindi le banche non potranno continuare a tenere troppi titoli per fare trading scommettendo su un aumento del loro valore: sarebbe rischioso. Né potranno continuare a investire massicciamente nel nostro debito (che a ottobre ha aggiornato il record a 2.085 miliardi), il cui elevato rendimento ha peraltro contribuito al miglioramento dei loro bilanci (stando a stime Thompson Reuters di ieri, se nel 2011 una banca ha comprato 100 milioni di bond italiani a scadenza triennale ha guadagnato 4,5 milioni a fronte di un costo irrisorio grazie ai prestiti agevolati della Bce). Dunque se si va verso una riduzione di titoli in pancia alle banche, che difficilmente riusciranno a eguagliare la mole di acquisti degli ultimi anni, come verrà collocato il debito futuro? Il Tesoro dovrà quantomeno ricalibrare la sua politica, magari riducendo la quota di domanda che s'attende dalle banche e accrescendo quella di altri investitori, italiani ed esteri, delle famiglie e dei fondi di risparmio. Ciò comporta uno studio approfondito, e con una certa solerzia, degli appetiti di questi bacini di mercato per ridisegnare alcune prossime offerte obbligazionarie.

La prima democrazia che uccide i bimbi

Il Belgio vara l'eutanasia pediatrica. Con una facilità imbarazzante

L'eutanasia pediatrica non è una novità e non è necessario richiamarsi al nazismo, anche se in quel periodo il numero degli innocenti soppressi con l'acido cianidrico è stato il più elevato nella storia dell'umanità. La soppressione infantile risale al disumano sacrificio di bambini per riti propiziatori e agli spartani che facevano esaminare i neonati da una "commissione" di anziani, e, se risultavano "deboli o deformi", li abbandonavano sul monte Taigeto perché fossero raccolti dai Perieci o dagli Iloti, oppure lasciati morire. Ma è senz'altro una novità che una democrazia, un pezzo di Europa post Auschwitz, abbia legalmente introdotto l'eutanasia dei bambini. E' stato con un blitz notturno che il Senato del Belgio ha approvato l'eutanasia neonatale. Cinquanta i voti a favore e diciassette contrari. Quello che più colpisce è il silenzio e la facilità imbarazzante con cui è stata introdotta la dolce morte dei bambini. Nessuna protesta nelle strade. Flebile, quasi inesistente, la voce della chiesa cattolica. Nessun intellettuale di peso ha lanciato geremiadi contro la legge. Non c'è stato alcun re Baldovino ad abiurare, come quando fu approvata la legge sull'aborto. Il paese, il paese faro dell'Unione europea, voleva mettere le mani sui bambini. Lo volevano prima di tutto i medici, disonorando Ippocrate. I pavidi senatori che hanno votato questa legge infame si sono rifiutati perfino di porre un limite anagrafico: anche un bimbo di tre anni potrà essere ucciso "con misericordia". Un gruppo di medici belgi ha trovato il coraggio di denunciare così la legge: "Il valore della vita di un bambino ora ha un prezzo stabilito dagli adulti. Una nuova forma di barbarie è in cammino a tutta velocità". Lo aveva già detto Giovanni Paolo II: "Se l'uomo può decidere, senza Dio, ciò che è buono e ciò che è cattivo, egli può anche disporre che un gruppo di uomini debba essere annientato". Anche inermi bambini, della cui "qualità di vita" e della cui durata adesso potrà decidere una commissione di ipocriti con l'agghiacciante presenza dei genitori. Una pioggia acida cade sulle nostre teste.

Il sogno europeo sta finendo. Ma come svegliarsi è un problema

Le tesi choc di Heisbourg, francese d'establishment, che vuole seppellire l'euro ma con la vanga franco-tedesca

Un libro come quello pubblicato da François Heisbourg sulla fine del sogno europeo ("La fin du rêve européen", Editions Stock, Parigi 2013), sul quale Marco Valerio Lo Prete si è già soffermato su queste stesse colonne, merita di non cadere nell'oblio. Il lavoro si dilunga su come uscire dall'euro con i minori danni possibili per salvare il resto dell'Unione europea e, se fosse scritto da un italiano, sarebbe sommerso dalle critiche, come minimo, di incosciente euroscetticismo e, come massimo, di incompetente eurodisfattista. Heisbourg è cosciente di ciò, e lo dice espressamente, ma si limita a precisare che lui "dopo essere caduto fin da giovane nella padella di Monnet" restando affascinato dal sogno europeo federalista, non ha smesso di essere favorevole, nonostante quanto accaduto e accade, all'idea di completare l'Unione europea sul piano politico; ma si è reso anche conto che, per preservarla da disastri, si deve porre fine contestualmente all'euro e tornare alle monete nazionali. L'autore è consigliere speciale della Fondation pour la recherche stratégique di Parigi, presidente dell'International Institute for Strategic Studies di Londra e anche del Centre politique de sécurité di Ginevra. Non è quindi una persona qualsiasi e quanto dice non è certo frutto delle riflessioni di uno sprovveduto.

DI PAOLO SAVONA

L'operazione da fare "à froid"

Nella sua diagnosi, parte dall'osservazione che l'Unione economica europea è sopravvissuta abbastanza bene per quarant'anni senza l'euro ed è entrata in crisi con la creazione della moneta unica; pertanto, occorre convincersi che le due non sono istituzioni siamesi e vanno trattate separatamente per riportare la sopravvivenza del mercato comune europeo a livello di obiettivo politico primario. Il crollo dell'euro sotto la spinta della speculazione di mercato o dell'irruenza di alcune frange politiche in giro per l'Europa, da Beppe Grillo in Italia a Marine Le Pen in Francia, sarebbe un disastro. Essa va fatta à froid e in modo consensuale; come

ogni intervento chirurgico presenta i suoi rischi, ma questi sono in ogni caso inferiori a quelli che si corrono nel perseguire politiche che conducono l'Europa alla disgregazione di ciò che di buono ha costruito nel tempo. Elogia perciò il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, per aver contrastato la fine à chaud quando, sia pure in ritardo (il 12 luglio 2012), disse che avrebbe fatto tutto ciò che era necessario e il mercato gli ha creduto; ma tutto ciò che ha fatto e che può fare non è sufficiente per mettere l'Ue sul sentiero dello sviluppo dal quale ha deviato e, soprattutto, per recuperare nei cittadini europei la fiducia sul futuro dell'Unione. Non vanno condannate indistintamente unione economica e unione monetaria perché solo la prima merita d'essere protetta e la politica di Draghi non può correggere i vincoli delle strutture istituzionali europee entro cui opera.

Disimpegno americano ed espansione cinese

Heisbourg afferma che tutto il mondo ha ripreso a crescere, ma non l'Europa. La crisi del 2008 ha colpito tutti i paesi in modo uniforme, l'uscita ha invece caratteri difformi tra le grandi aree geopolitiche e all'interno dell'Ue. Senza una crescita diffusa, permarranno le divisioni interne europee e l'Unione entrerà in crisi irreversibile proprio nel momento in cui deve svolgere unitariamente – e a questo punto pesa nel giudizio la professionalità dell'autore – un ruolo incisivo per contenere il disimpegno americano per la sicurezza, l'espansione della Cina come potere mondiale, le ambizioni russe di estendere la propria influenza sull'Europa e il medio oriente, le nuove incertezze create dalle "primavere arabe" e altre "agitazioni" sparse per il mondo. Disfiamoci quindi, egli dice, della palla al piede di una moneta mal costruita e non necessaria in questa forma, ritornando ad accordi come il serpente monetario (la fluttuazione tra monete nazionali entro una banda di oscillazione prefissata) o una stretta coordinazione tra politiche economiche, monetarie e sociali all'interno del mercato comune. Ossia un ritorno alla linea originaria affermatasi con i Trattati di Roma del 1957, cioè fare un passo indietro per farne uno in avanti o, secondo il titolo del capitolo più importante di questo lavoro, per passare Du rêve à la réalité, dal sogno alla realtà. Heisbourg dice "svegliati Europa" prima che sia troppo tardi!

"Si può fare?", si domanda Heisbourg. "La vera difficoltà sarà politica, sia sull'opportunità di porre fine all'euro che sulle prospettive del dopo euro. Queste due questioni sono da lui considerate non dissociabili. La fine dell'euro non sarà un'eventualità possibile se non ci fosse inizialmente un accordo tra Berlino e Parigi sul quale mettere insieme ciò che verrà in seguito. La scelta di mettere la coppia franco-tedesca al centro dell'iniziativa non è – dice – frutto di un ritorno di nostalgia. Semplicemente sarebbe una catastrofe per la Germania (e l'Europa) se la facesse da sola e si rendesse responsabile della fine dell'euro. Parimenti sarebbe troppo domandare ai paesi periferici d'assumersi questa responsabilità dopo aver patito tanti sacrifici. Infine, affinché l'operazione riesca, meglio evitare l'allargamento della cerchia dei decisori iniziali. Questa scelta va quindi ricondotta, per necessità e non solamente per piacere, al binomio Parigi-Berlino". Qualora si intenda passare du rêve à la réalité si può anche sorvolare su questa preferenza resa in modo così netto, che peraltro aleggia sull'intero lavoro, soprattutto quando considera la Francia un paese con molti problemi, ma non a livello di quelli che hanno l'Italia e gli altri "periferici". Non è certo un bel modo di esprimere il forte desiderio di un'Europa capace di presentarsi unita nelle nuove difficili condizioni geopolitiche. Perciò nel considerare opportuna e utile una disamina così aperta e incisiva del problema dell'euro e del futuro del mercato unico condotta da François Heisbourg, lo è altrettanto sollevare dubbi sul modo in cui egli intende i rapporti di forza all'interno dell'Unione europea, di quella unione che rende l'euro insostenibile. E' proprio la pretesa di un'egemonia tedesca sulle scelte europee, appoggiata dal rapporto "privilegiato" con la Francia, che non consente di adeguare istituzioni e politiche alla réalité e le conduce alla fin du rêve.

Il rapporto sull'integrazione in Francia declassa il francese

Roma. Il rapporto sulla "Rifondazione della politica di integrazione" degli immigrati è stato appena pubblicato sul sito del primo ministro francese Jean-Marc Ayrault. Il testo, elaborato su commissione del governo da cinque gruppi di lavoro composti da funzionari dello stato, collettivi territoriali, associazioni e ricercatori di scienze sociali, dovrà costituire la base per una road map di revisione della politica francese sugli immigrati, definiti "elementi costitutivi della nazione" e "parte dell'identità francese".

Ma la rifondazione auspicata dagli estensori del rapporto è talmente radicale che cancella lo stesso termine "integrazione": "Simbolicamente – si legge nel testo – l'abbandono del termine può costituire un segnale forte per coloro che sono soggetti quotidianamente, e a torto, a questa ingiunzione". Cambiare parola però non basta, in mancanza di "una visibile trasformazione del senso dell'azione e dell'intervento pubblico", che "'faccia Francia' riconoscendo la ricchezza delle identità multiple". Tra i provvedimenti proposti, la revoca del divieto di indossare il velo islamico in classe, come dell'altro divieto – contenuto in una circolare del 2012 – per le donne velate di accompagnare i figli all'ingresso della scuola. Si prevede l'stituzione del reato di "molestie razziali" – e già c'è chi ironizza sui criteri per distinguerle da quelle sessuali, se a esserne oggetto saranno immigrati – e di una "Corte dei conti dell'uguaglianza". Si chiede poi la creazione di un museo che illustri il percorso dalla schiavitù alla colonizzazione e fino alle attuali migrazioni e si sollecita l'introduzione dell'insegnamento dell'arabo e delle più importanti lingue africane parlate in Francia, "allo stesso titolo di altre lingue, introducendolo nelle scuole e nei licei". Il paese, afferma il rapporto, deve valorizzare la dimensione "arabo-orientale della sua identità e uscire dalla sua attitudine post coloniale".

L'uscita del rapporto sta creando non pochi imbarazzi ad Ayrault, che si è affrettato a sottolinearne il valore di semplice proposta di discussione. Ma il presidente dell'Ump, Jean-François Copé, ha buon gioco nell'accusare il governo socialista di voler "erigere il comunitarismo a nuovo modello per la Francia". E' come se gli estensori volessero dar ragione al filosofo Alain Finkielkraut, che nel suo pamphlet "L'identité malheureuse" denuncia l'alleanza tra "sinistra benpensante" e islam per cancellare l'identità francese. E' paradossale, infatti, che nella Francia della laïcité, piena di zelo nel cancellare qualsiasi simbolo religioso, si proponga alla fine di salvare e di valorizzare solo quelli legati alle minoranze "arabo-orientali". Sempre Copé dice di aspettare da Ayrault, dopo "la marcia indietro sul velo a scuola" (che però il primo ministro nega) una lunga serie di risposte sulla stessa lunghezza d'onda "alle questioni sollevate dal rapporto: che fine ha fatto l'insegnamento della storia, della laicità, della lingua francese, della politica di naturalizzazione in massa degli stranieri in situazioni irregolari?".

Intervistata dal Figaro, la saggista di origine algerina Malika Sorel-Sutter, che dal 2009 fa parte dell'Alto consiglio per l'integrazione, ha detto che il senso del rapporto è chiaro: "Ci si fa carico pienamente di una rottura con l'eredità del popolo francese", mettendo in atto "una moltitudine di misure degne di una vera polizia del pensiero", al punto che è addirittura "contestata la stessa supremazia della lingua francese". E ieri, dopo lo scontro Copé-Ayrault, il portavoce dei deputati socialisti, Thierry Mandon, ha giudicato opportuno pronunciarsi per una mezza sconfessione del rapporto. Il cui orientamento generale, ha detto, "ci allontanerebbe dalla sola via possibile: più République, più risorse per la scuola".

A colloquio con Osorno, il reporter del "genocidio" in Messico

Roma. C'è la storia della strada di Cuencamé, dove i camionisti sparavano alle mucche che attraversavano la strada provocando incidenti, gli allevatori sparavano ai camionisti e le guardie a tutti. Quella dei poliziotti che sequestrarono persone per conto dei narcos e quando gliele portarono si sentirono intimare di liberarli, avevano sbagliato persone. Quella del "vecchio conoscente, un tipo tranquillo e padre di due bambine", che "ha comprato un fucile per tenerlo sempre a portata di mano nella sua ferramenta". Quella delle innumerevoli fosse comuni, con morti a decine ridotti a "un groviglio nauseabondo di parti umane". Quella dei "trentotto operai petroliferi spariti nel nulla". Quella dell'alba di primavera in cui a Cadereyta "quarantanove torsi umani furono gettati in mezzo a una strada isolata". Quella del "Blog del Narco" servito da fotografi embedded con le bande, in cui primi piani di decapitazioni e raffiche "ricordano l'iperrealismo di Lucian Freud". Quella del ragazzo scomparso il cui ultimo segno di vita è stato un sms dal bagagliaio in cui l'avevano chiuso.

Premio latinoamericano di giornalismo sulle droghe e Premio internazionale di giornalismo, il 33enne messicano Diego Enrique Osorno nella conversazione è un fiume in piena di racconti atroci sulla guerra dei narcos, su cui ha scritto oltre 7.000 articoli: per un po' anche seguendo i militari "con tanto di giubbotto antiproiettile ed elmetto". Ancora di più è un fiume in piena il suo libro tradotto in italiano "Z La guerra dei narcos" (La Nuova Frontiera, 377 pp., 15 euro), che è venuto a presentare a Roma alla fiera Più libri più liberi. Eppure, di fronte all'immagine del Messico come stato fallito che spesso rimbalza dalla stampa statunitense, si inalbera. "Tu credi che gli Stati Uniti permetterebbero che il paese con cui dividono la loro frontiera maggiore sia uno stato fallito? Nel Messico c'è Carlos Slim, l'uomo più ricco del mondo. Il Messico ha Los Zetas, macchine di guerra che riempiono le strade di cadaveri decapitati, ma allo stesso tempo ha dieci uomini più ricchi di Berlusconi. Il Messico non è un paese né fallito e né povero: ha problemi di distribuzione della ricchezza che provocano il narcotraffico. Uno stato fallito è il Tamaulipas". Nel suo libro, il Tamaulipas è protagonista assieme a quel Nuevo León, dove Osorno è nato, ma nel dialogo è soprattutto il Tamaulipas il grande buco nero messicano. "Lì il governatore non governa, i sindaci non governano. Lì governa l'inerzia, la legge della giungla".

Osorno equipara il Tamaulipas a "un Ruanda o una Cambogia". "Tutti i corrispondenti vanno a Ciudad Juárez o a Tijuana, raccontano le stragi locali e fanno le foto. Ma a Tamaulipas non c'è niente: ci sono stato solo io. E nessuno sa niente: negli Stati Uniti ci sono persone colte e informate che pensano si trovi nel sud, e rimangono di sasso quando gli spiego che sta accanto al Texas, e in Texas i suoi abitanti scappano. Ci sono fosse comuni con centinaia di persone. Quando le scopriranno, si vedrà che nel Tamaulipas c'è stato un genocidio di proporzioni ruandesi".

Osorno ritiene positivo che il nuovo presidente Enrique Peña Nieto abbia ritirato i militari mandati in strada dal suo predecessore Calderón. "Svolgendo compiti di polizia senza esserne preparati, hanno fatto troppi errori, alimentando la violenza e violando la libertà dei cittadini". E poiché i militari erano stati utilizzati per porre rimedio all'eccessiva frammentazione della polizia, ritiene anche in teoria corretta la proposta dello stesso Peña Nieto di istituire una polizia militare centralizzata tipo i carabinieri italiani. "Ma non si farà mai. Ci sono troppe resistenze". E questo è per lui il limite del primo anno di Peña Nieto. "Credevo che si sarebbe comportato peggio, ma non è che sia riuscito a fare molto di positivo".

LIBRI

Aniello Arena
L'ARIA E' OTTIMA (QUANDO RIESCE A PASSARE)
Rizzoli, 222 pp., 16 euro

Il carcere e il palcoscenico; l'ergastolo e la rinascita dietro alle sbarre; la rabbia e l'imprevisto che trasforma il risentimento in "secondo tempo"; il dolore sordo e la razionalità che lentamente si fa strada in mezzo al nulla: è anche tutto questo la storia di Aniello Arena, detenuto napoletano senza fine pena nel carcere di Volterra, ma soprattutto attore straordinario (fa parte della compagnia creata e animata da Armando Punzo proprio all'interno del suo carcere e ha recitato nel ruolo del protagonista in "Reality" di Matteo Garrone, ricevendo lodi e riconoscimenti). E però non è soltanto questo. Nel libro Aniello racconta (con l'aiuto della giornalista Maria Cristina Olati) la genesi del primo se stesso, quello che per seguire il miraggio del guadagno facile va incontro alla rovina: fine dei sogni di vita onesta per il ragazzo cresciuto nella periferia napoletana, a Barra, con un padre disoccupato scomparso troppo presto e una madre a suo modo presente. Fine della vita in famiglia per un giovane appena sposato e già due volte genitore; fine dell'illusione che l'ultima rapina fosse quella "per sistemarsi"; fine della speranza che qualche pentito possa scagionare l'imputato dall'accusa più grande, quella di (duplice) omicidio in una strage di camorra. Arena si professa innocente per il crimine che l'ha portato all'ergastolo (si trovava in un'altra città al momento dei fatti ma non è riuscito a provarlo, dice), e colpevole per il resto, ma la pena e la sua espiazione diventano accessorie rispetto alla nascita del "secondo Aniello", quello che parla con se stesso in tutti gli anni interminabili di carcere duro (quasi venti) e che riemerge dall'orrore, non senza resistenza, davanti a Shakespeare. Come si sente un uomo quando ogni via davanti a sé è preclusa dall'idea del carcere a vita? Il secondo Aniello nasce dalle tante ore passate a interrogarsi con la faccia rivolta verso il muro, nasce dalla paura sconfitta quando, per salvarsi dalle botte tra guardie e ladri, il detenuto trova dentro di sé la forza di recitare la parte dello scemo che non può essere stato in grado di portare altri reclusi alla ribellione contro il carcere "rimedio peggiore del male". Da Poggioreale a Volterra – due facce opposte della luna, per lui – Aniello Arena scala a ritroso tutti i gironi fino a ritrovarsi puro davanti alla scoperta della recitazione. "Che cosa ho combinato nella vita?", dice un giorno a se stesso il futuro attore che ancora non ha capito di essere finalmente sulla strada che aveva tanto cercato prima di cedere alla scelta più semplice, l'unica che a quattordici anni gli sembrava alternativa alla fatica lavorando come muratore. Un errore non corretto che porta ad altri errori non corretti, e una serie di coincidenze fatali che cancellano la buona volontà che pure aveva fatto capolino alle scuole elementari, quando l'unica brava insegnante di un'infanzia di strada aveva fatto intravedere ad Aniello il bello della responsabilità. Troppo poco tempo per salvare un ragazzino senza bussola: qualche anno dopo Aniello sarà nel posto sbagliato al momento sbagliato, associato per sempre al nome del cugino camorrista. Il desiderio di ricominciare, e l'impegno per la "famiglia" (moglie che ben presto non regge alla durezza della sentenza definitiva, e due figli ormai adulti che dolorosamente Aniello definisce "a volte due estranei"), sono il pensiero ricorrente ma non sufficiente ad accettare la prospettiva del "fine-pena-mai". Deve arrivare qualcosa di più forte, qualcosa che non lasci scampo alla depressione, alla disperazione, al senso di impotenza, alla vergogna, al timore di farsi vedere per quello che si è: poi arriva il teatro, l'ironia, l'introspezione, la passione costruttiva, e tutto il "primo tempo" drammatico diventa problema gestibile, tutto sommato "altro" dal se stesso-attore.

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Poligrafico Sannio srl - Loc. colle Marcangeli - 67063 Oricola (Aq)
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it **e-mail: lettere@ilfoglio.it**